

POSTFAZIONE

«Ecce homo» (Giovanni 19,5) è l'espressione divenuta tristemente celebre che Ponzio Pilato, allora governatore romano in Palestina, pronunciò rivolgendosi ai Giudei mentre indicava loro Gesù dopo la flagellazione. Per estensione l'espressione riporta alla mente la passione di Cristo. Anche *Ecco l'uomo* di Fabrizio Centofanti, dopo averne delineato la personalità tramite una caratterizzazione indiretta, rievoca il calvario di un grande uomo, don Mario Torregrossa. Nonostante il narratore sia una persona molto vicina al sacerdote, lo conoscesse dunque in tutti i suoi pregi e difetti, l'intento celebrativo è evitato con rigore.

Al sacerdote don Davide viene assegnata un'importante missione: raccogliere testimonianze sulla vita e l'opera di un sacerdote appena deceduto.

Nel corso della narrazione, condotta con lucidità e la consueta maestria nel raccontare eventi ed emozioni, il protagonista alterna momenti di interesse e di curiosità a momenti di sconforto e di difficoltà nel comprendere quanto pian piano si delinea.

Dopo vari incontri e l'ascolto delle testimonianze di chi ha conosciuto don Mario, ne scaturisce il profilo di un'autentica esistenza teologica, di una persona dotata di grande intelligenza spirituale, esempio per tutti di libertà intellettuale nonostante l'adesione convinta alla vocazione. Don Davide scopre ad esempio che, diversi anni prima, la vita di don Mario era cambiata a causa dell'aggressione inconsulta di un uomo che gli aveva dato fuoco dopo averlo cosperso di liquido infiammabile mentre pregava nella chiesa romana di cui era parroco. Eppure, nonostante

le difficoltà di deambulazione e i numerosi problemi di salute, don Mario aveva costruito un Centro di formazione per i giovani, per i quali andava fatto un «abito su misura», aveva sostenuto coloro che avevano difficoltà economiche, proteggendoli dagli usurai, dato forza e vigore alla sua parrocchia, intrapreso un cammino di ricerca di benefattori per la costruzione di una chiesa – progetto poi realizzato – e di un dormitorio per i poveri. Nel dispiegarsi dell'azione narrativa, don Davide conosce anche il successore di don Mario, il parroco che raccoglie la sua eredità spirituale.

Fin dal momento in cui don Davide si pone sulle tracce di don Mario e del sacerdote che lo accompagnava, attraverso una geografia della fede, «un rosario di città» che lo conduce a svolgere la sua ricerca a Loreto, poi a Roma, a Firenze, a Pisa, a Parma e di nuovo a Roma, egli percepisce in sé il cambiamento, un'energia potente che lo fa sentire in sintonia col cosmo, una maggiore convinzione e perseveranza nella fede.

È come se don Mario esercitasse un'influenza benefica su tutti coloro che l'avevano conosciuto e anche su chi, dopo la sua morte, si imbatte in lui. A complicare le cose si aggiunge una donna che rappresenta la trappola della seduzione e che vorrebbe acquisire, con l'aiuto di don Davide, un'idea letteraria del collaboratore di don Mario, per farne un'operazione editoriale e commerciale di grande portata.

Attraverso le sue sofferenze, don Mario aveva spesso convisso con il dolore, un dolore però accolto, vissuto con coraggio, accettazione, offerta di sé.

Forse è il dolore che plasma e forma persone di sensibilità superiore. La psichiatra svizzera Elisabeth Kubler-Ross a questo proposito affermava: «Le persone più belle che abbiamo cono-

sciuto sono quelle che hanno conosciuto la sconfitta, la sofferenza, lo sforzo, la perdita e hanno trovato la loro via per uscire dal buio. Queste persone hanno una stima, una sensibilità, e una comprensione della vita che le riempie di compassione, gentilezza e un interesse di profondo amore. Le persone belle non capitano semplicemente; si sono formate». La comprensione e la fiducia nell'uomo e nella vita, nonostante difficoltà e avversità, ispirano «un interesse di profondo amore» per gli altri.

Don Mario accarezzava con *charitas sine modo* i perdenti, gli afflitti, i poveri, i barboni, gli alcolisti, i tossicodipendenti, le «pietre di scarto» che secondo il Vangelo diventeranno «testate d'angolo». Ed è così che si giunge a capire che la felicità «è una nota a piè di pagina. Sono molti quelli che leggono saltandola, perché è in carattere più piccolo», eppure si trova proprio lì, sotto ai nostri occhi, occorre solo saperla cogliere, non lasciarsi sfuggire «l'importanza dei dettagli». È il sentirsi compresi, altrimenti la vita «è un aborto o un rifiuto». Sono rare le personalità di questo tipo, quelle che si confondono con l'umanità dei margini: sono sogni che danno significato all'esistenza, fasci di luce e calore che illuminano la via da percorrere. Non sempre però ottengono il giusto riconoscimento durante l'esistenza, perché gli operatori di pace e di bene destano sospetto. Mentre si consuma la «tragedia della vita», in una società che a fatica riconosce i valori del bene e del giusto, incapace talvolta di senso critico, di passione civile, di gesti fraterni, in cui la condivisione e l'accoglienza sono ancora valori sconosciuti, ecco allora che occorre credere al potere dei segni, più che ai segni del potere, come oggi viene naturale, per fare propria la lezione di don Mario e recitare con lui l'atto di fede, amore, carità: «Io credo, io spero, io amo».

Deborah Mega